

MATILDE PARTIGIANA "CATTIVA"

di MIRELLA ALLOISIO

Perché tante ragazze che, oltretutto non avevano obblighi di leva, hanno scelto di rischiare la vita, partecipando attivamente alla Resistenza?

Questa è una delle domande che mi hanno posto gli studenti il 25 aprile. Per soddisfare il loro profondo interesse, la loro voglia di capire, ho scelto di raccontare la storia della M.A. Matilde Palmerini Steardo.

«In casa – mi disse una volta – non avevo imparato né ad amare né a odiare il fascismo». Suo padre era emigrato in America e non aveva più dato sue notizie; la madre, col suo lavoro di sarta, provvedeva al loro sostentamento. Dopo le elementari, frequentò l'avvicinamento commerciale, un ambiente uguale a quello di tutte le scuole del regime, inoltre faceva parte della squadra sportiva di Sestri Ponente (la delegazione più industrializzata di Genova), ovviamente di impronta fascista. Una sera stava giocando a pallacanestro, quando entrarono dei fascisti in divisa e ordinarono alle ragazze di andare alla casa del fascio; qui le inquadrarono e le costrinsero a seguirli per le vie della città. I fascisti gridavano i soliti stupidi slogan: «E questo cominciò a seccarmi, perché non capivo che cosa c'entrasse con lo sport». Arrivarono sulla piazza e due di quelli che reggevano il gagliardetto si avvicinarono ad un uomo sulla sessantina e lo riempirono di botte. Matilde ne chiese la ragione e le fu risposto che non si era tolto il cappello: «Ne rimasi talmente colpita che meditai di farmela. Al primo vicolo presi la corsa e non mi fermai né ai loro inviti, né alle loro minacce: ci voleva altro per fermarmi! Avevo quattordici anni e facevo le corse con i tram!».

Raggiunse poi la mamma che l'aspettava in casa dello zio e raccontò l'accaduto; la zia, una toscana i cui fratelli erano perseguitati politici, le raccontò le violenze che aveva subito la

sua famiglia, gli episodi di terrore cui aveva assistito nel suo paese, i fatti di sangue accaduti nei paesi vicini. In Matilde comincia a insinuarsi l'avversione al regime che prende via via più consistenza quando, entrata a lavorare alla San Giorgio, assiste a qualche discussione tra colleghi e quando vede arrestare come delinquenti due di essi che avevano fatto circolare una satira sul fascismo. Il 25 luglio infine la sua avversione si trasforma in ribellione: andando in giro per la città vede buttare giù dalle finestre delle case dei fascisti ogni ben di Dio, un insulto per la popolazione affamata; dalla finestra del Fe-



Il monumento alla donna partigiana, a Venezia, di Augusto Murer.

derale poi un bel sacchetto di fedi d'oro, quelle fedi che il «duce» aveva preteso dalle donne «per aiutare la Patria» e che esse avevano donato con tanto dolore. Ormai ha capito e, dopo l'8 settembre fa la sua scelta: riveste i militari che scappano, poi quando alla San Giorgio si forma la prima SAP (squadre d'azione partigiana) entra a farne parte; porta armi in montagna, alla Benedicita, prende quelle da riparare, le riporta aggiustate. È attiva negli scioperi del '44 e nel giugno, quando i tedeschi entrano nelle fabbriche per deportare i lavoratori, Matilde si accorge che i fascisti dell'OVRA hanno segnalato ai tedeschi ogni possibile via di uscita dalla San Giorgio, allora fa scendere Guido, il suo ragazzo, diciottenne pu-

re lui, insieme ad altri cinque in una buca, la ricopre con delle lamiere e attrezzi pesanti, poi si nasconde a sua volta e per tre giorni sorveglia la buca. Soltanto quando ha la certezza che il pericolo è passato, li fa uscire.

Intanto si sono costituite a Genova tre brigate d'assalto femminili: Matilde diventa vice comandante della "Alice Noli" (una partigiana arrestata, torturata e poi fucilata). Le ragazze, tutte giovanissime non si limitano a coprire sistematicamente la città di manifestini, ma seminano di chiodi le strade dove passano i tedeschi, spostano i cartelli stradali per deviarli dalle strade di montagna dove possono raggiungere le formazioni partigiane e fare rastrellamenti, fanno saltare la ferrovia tra Genova e Ovada e Matilde è sempre in testa.

Ma ormai Matilde è "bruciata", la sua permanenza in città non è più sicura, così, insieme a Guido raggiunge la Brigata di montagna "Gin Bevilacqua". Qui prende parte a tutte le battaglie fino a quella decisiva, quando il distacco scende in città e affronta i tedeschi in sanguinosi scontri, a cui Matilde prende parte sparando come i suoi compagni.

Dopo la liberazione Matilde e Guido si sposarono: il primo matrimonio civile di Sestri Ponente, salutato dai passanti con entusiasmo. Matilde però non si è mai esaltata, ha tranquillamente continuato, ora in forma pacifica, la sua lotta per affermare la Costituzione, per sostenere le sue battaglie, o contro il congresso che il Movimento Sociale voleva tenere a Genova o a fianco delle donne di Cornigliano che protestavano contro i fummi inquinanti dell'Italsider.

Sempre battagliera, sempre determinata, coerente con la scelta che fece, con il suo ideale di vivere in un Paese libero e democratico. Per quelli che oggi, nell'opera determinata di dividere il Paese, distinguono tra partigiani buoni e partigiani cattivi, Matilde, comunista, è stata partigiana cattiva, ma è in modo incontestabile parte del lungo elenco di donne che fanno onore alla democrazia italiana. ■